

Fortuna dell'epigramma in Italia dal Cinquecento al Novecento

a cura di
Marco Capriotti e Francesco Valese





La Collana «MiriADI», promossa e coordinata dall'ADI (Associazione degli Italianisti), ospita ricerche sull'intera tradizione della civiltà letteraria italiana, dalle Origini ai giorni attuali, condotte in campo nazionale e internazionale. Accoglie i risultati dell'attività dei gruppi tematici e delle iniziative promosse dall'Associazione, insieme con gli studi dei ricercatori e delle ricercatrici di ambito italianistico.

La qualità scientifica dei volumi della Collana, selezionati dal Consiglio Direttivo dell'ADI, è garantita da un processo di revisione tra pari (peer review) e dal Comitato Scientifico Internazionale.

Fortuna dell'epigramma in Italia dal Cinquecento al Novecento

a cura di

Marco Capriotti e Francesco Valesse

Ledizioni

Volume pubblicato grazie al contributo del Centro Interdipartimentale di Ricerca sulle Digital Humanities – DHMoRe dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia e dell'Università Italo-Francese (2° bando Label scientifico 2024, prog. n. L24B-208, CUP E93C25000660005).



UNIMORE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI
MODENA E REGGIO EMILIA

Centro Interdipartimentale
di Ricerca sulle Digital Humanities
DHMoRe

UNIVERSITÉ
FRANCO
ITALIENNE

UNIVERSITÀ
ITALO
FRANCESE

Unless otherwise stated, this work is released under a Attribution-ShareAlike 4.0 International (CC BY-SA 4.0), <https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/deed.it>.



2025 Ledizioni LediPublishing
Via Boselli 10, 20136 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

Fortuna dell'epigramma in Italia dal Cinquecento al Novecento, a cura di Marco Capiotti e Francesco Valesse

Prima edizione: luglio 2025

ISBN cartaceo: 9791256004768
ISBN ePub: 9791256004775
ISBN PDF Open Access: 9791256004782

Copertina e progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni
Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore: www.ledizioni.it

Indice

<i>Marco Capriotti, Francesco Valesse</i> Premessa	7
<i>Gino Ruozzi</i> Introduzione Punte di conoscenza. L'epigramma in Italia	15
<i>Claudia Tarallo</i> Gli epigrammi per le Tre Corone degli accademici Umidi (1540)	33
<i>Francesco Davoli</i> Tracce dell' <i>Anthologia Graeca</i> in G. G. Trissino	45
<i>Chiara Casiraghi</i> Versi che «sanno d'uomo». Gli epigrammi di Bernardino Baldi	63
<i>Francesco Valesse</i> L'epigramma secentesco: teorie e modelli formali	83
<i>Kelly Nembrini</i> Il genere dell'epitaffio giocoso nel Seicento italiano	97
<i>Matteo Navone</i> «La nostra lingua ha ben denti ed ugne e saette e feroce brevità». Appunti su Vittorio Alfieri epigrammista	115
<i>Ludovica Saverna</i> «Breve sì, ma carissimo componimento». L'epigramma come esercizio scolastico dalla <i>Ratio studiorum</i> all'Ottocento	131
<i>Davide Pettinicchio</i> Giacomo Leopardi. Teorie e pratiche della brevità epigrammatica	147
<i>Matilde Esposito</i> «Un libro di versi senza un raggio di poesia»: il <i>Libro proibito</i> (1878) di Antonio Ghislanzoni	163

<i>Eugenia Maria Rossi</i>	
Funzioni politiche dell'epigramma nel dibattito letterario dell' <i>entre-deux-guerres</i>	175
<i>Antonio D'Ambrosio</i>	
Tra le carte di Enrico Falqui, un'antologia mancata	189
<i>Miriam Kay</i>	
«Monumenti di vuoto». Il viandante e la memoria negli epigrammi di Giorgio Caproni	199
Indice dei nomi	215

FRANCESCO DAVOLI

Tracce dell'*Anthologia Graeca* in G. G. Trissino

Ζηνὶ Γαλακτοφάγων ποτ' ἐς ἦθεα σὺν Χαρίτεσσι
Μοῦσαι ἐφεσπόμεναι τῇδ' ἔλιπον Κρονίδην·
παρ δ' ἄρα Τρισσινίδαις κατέλυον· τῶν δὲ τυχοῦσαι
εὐμενέων, νύμφης σὺν δ' ἅμα Κρικολίδος
(G. Laskaris, εἰς πηγὴν ἐν Οὐικεντία)

La perizia che il poco meno che trentenne Giovan Giorgio Trissino conseguì nella conoscenza del greco fu tale, e acquisita tanto velocemente, che, a un anno appena dall'inizio degli studi, a Milano, sotto il magistero di Demetrio Calcondila, il dotto cretese Marco Musuro poteva esprimersi nei suoi riguardi in questi termini:

Io credevo di essere superato da te nella ricchezza di denaro e di quei beni molto ammirati dai più, ma tu senza che ce ne accorgessimo ci battevi non solo nei beni comunemente riconosciuti, ma anche in quelli che lo sono veramente; cioè in umanità e capacità letteraria. [...] l'impegno che hai messo nell'imparare la lingua greca, sommando notti a giorni laboriosi, ce li mostrò la tua epistola aurea e scritta alla maniera attica.¹

Analoghi accenni alla competenza del vicentino nella lingua greca provengono, nello stesso torno di anni, da almeno altri due amici e conterranei: Vincenzo Magrè e Giovanni Da Porto. Del primo sono conservate due missive, del 2 gennaio e del 20 novembre 1507:² nell'una si fa accenno alla

¹ La lettera in greco, il cui autografo è conservato nel codice D. 137. suss. 41, cc. 3v-5r della Bibl. Ambrosiana di Milano, è edita e tradotta in C. Belloni, *Lettere greche inedite di Marco Musuro (cod. Ambr. D 137 suss. 41-41 bis)*, «Aevum», 76, 2002, pp. 647-679: 670-675, num. 5, da cui si cita (p. 672).

² Un'edizione delle due lettere si legge in *Nozze Lampertico-Piovene. Lettere di Vincenzo Magrè a Giangiorgio Trissino*, Paroni, Vicenza 1878. Gli autografi sono conservati

possibilità di «far scrivere libri greci», e soprattutto viene lodata una lettera di Trissino (la medesima che elogia Musuro?) che è «simili» a quella di M. Demetrio più che nulla altra littra [...] d'alcun altro degli suoi scolari»; nell'altra è nominato un «Euclide», che Giovan Giorgio doveva evidentemente avergli richiesto in una precedente lettera e che l'amico ora gli invia, e un «Æliano», che, viceversa, Magrè desidererebbe vedere, assieme a una «anothomia greca». Ma a dimostrare più da vicino quanto Trissino fosse versato nello studio della grammatica greca è la lettera con cui questi risponde alla precedente di Magrè, nella quale si profonde nella spiegazione delle ragioni per cui, contro la lettura proposta da «un giovane Grecolino, che lezeva greco a Bologna», il termine Ἀρπυια sarebbe da pronunciare non con un «accento acuto in antepenultima», ma con un «circonflesso in penultima».³ Poco meno di un anno dopo, Giovanni Da Porto gli scrive per sollecitarlo a mandargli qualcosa di suo in greco, così che possa mettere a tacere chi ancora non crede alla sua preminenza nella conoscenza di questa lingua.⁴

Del resto, fu forse proprio a partire dalle esperienze degli anni milanesi, e grazie alla frequentazione di Calcondila e di Musuro – oltre che di quello che sarebbe diventato un amico di lunga durata, Giano Laskaris⁵ – che Trissino andò maturando quel programma di rinnovamento della letteratura in volgare attraverso un recupero dei modelli greci che avrebbe perseguito per il resto della vita in tutte le sue opere e promosso in particolare nelle adunanze fiorentine degli Orti Oricellari. Di pochi anni successiva al soggiorno milanese è poi la compilazione del noto elenco di «Libri Prestati» contenuto a c. 29v del

nel ms. Rothschild 3078.2 della BnF di Parigi, ai numm. XIX e XXIII, da cui si cita sciogliendo tacitamente le abbreviazioni e ammodernando l'uso dei segni interpuntivi.

³ L'epistola in questione è edita in B. Morsolin, *Giangiorgio Trissino. Monografia d'un gentiluomo letterato nel secolo XVI*, seconda edizione corretta e ampliata, Le Monnier, Firenze 1894, pp. 382-385, doc. XI. Vi si cita fra l'altro un «de Somniis» di Artemidoro che Calcondila «tien più cara, che cosa, che l'abbia» e un «Dion».

⁴ Lettera del 21 agosto 1508, conservata nel ms. Rothschild 3078.2, num. XXVIII. Così l'avvio nella traduzione dal latino fornitane in Morsolin, *Giangiorgio Trissino* cit., p. 25: «Mentre un giorno asserivo [...] che nella conoscenza delle lettere greche tu non hai pari, vi furono di quelli, che non solo non me lo assentirono, ma lo negarono recisamente. Onde mi farai, come spero, cortesia, se, ad accreditare le mie parole, manderai qualche cosa di tuo, che io possa mostrare a quegli'increduli».

⁵ È nota la lettera del novembre 1515 (conservata nel ms. Rothschild 3078.2, num. XXXXVIII ed edita in *Nozze Valeri-Curti. Lettere di Giovanni, Palla e Cosimo Rucellai a Giangiorgio Trissino*, Paroni, Vicenza 1882, pp. 14-16, num. II e in W. Roscoe, *Vita e pontificato di Leone X*, vol. X, Sonzogno, Milano 1817, pp. 176-179, num. XIV) in cui Giovanni Rucellai, accennando al rapporto che lo lega al vicentino e al comune amico Laskaris, parla di un fraterno «Triumvirato».

codice Trivulziano 1088, che – se non bastassero le attestazioni provenienti dallo scambio epistolare con Magrè – testimonia una volta di più l'interesse trissiniano per i codici greci.⁶ Un'ultima, minima ma non meno importante traccia dell'impegno profuso non solo nel recupero e nella riproposizione di materiali greci ma anche nella produzione di nuovi testi in lingua è infine rappresentata da un epigramma greco dedicato a Veronica Gambarà, da situare anch'esso nel primo decennio del Cinquecento o poco oltre.⁷

È in questo contesto che sarà da collocare – e alla luce di un tale retroterra culturale che si dovrà valutare – il recupero e il riutilizzo, da parte di Trissino, dell'*Anthologia Graeca*, resa disponibile a partire da fine Quattrocento (nella forma della *Planudea*) grazie all'edizione fiorentina procuratane proprio dall'amico Laskaris e, non molti anni dopo, in quella uscita dai torchi di Manuzio.⁸ Alla luce di tali premesse, il presente saggio passerà in rassegna i casi in cui alcune tessere (o interi epigrammi) provenienti dall'*Anthologia* affiorano nella produzione trissiniana, edita e inedita, sia in latino che in volgare, analizzando i rapporti con il modello greco e tentando di risalire, per quanto possibile, alle fonti di cui il vicentino poteva disporre.

⁶ Cfr. A. Ciaralli, F. Tomasi, *Giovan Giorgio Trissino*, in M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo (a cura di), *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, vol. II, Salerno Editrice, Roma 2013, pp. 369-385: 384, dove l'elenco è detto compilato «probabilmente nel periodo del primo soggiorno romano». Dell'identificazione di alcuni dei volumi lì citati si è occupato di recente Ciro Giacomelli, con un intervento dal titolo *Appunti sul greco di Trissino: note paleografiche e testuali*, presentato nell'ambito del convegno «La prima volta che queste lettere si sono usate». *Giovan Giorgio Trissino a cinquecento anni dalle prime stampe (1524-2024)*, Vicenza, 27-28 novembre 2024.

⁷ Il componimento, che consta di una coppia di distici elegiaci, è trasmesso nel verso della guardia finale del ms. Harleianus 5651 della British Library, ed è stato di recente segnalato ed edito in C. Giacomelli, *Medica Patavina. Codici greci di medicina a Padova fra Bessarione, Niccolò Leonico Tomeo e Marco Antonio Della Torre (?)*, «Revue d'histoire des textes», 16, 2021, pp. 75-113: 96. Almeno un altro epigramma trissiniano in greco, anch'esso preso in esame da Giacomelli nel già menzionato convegno vicentino, è conservato nel ms. Ambrosiano I. 205. inf., a c. 168r.

⁸ Si tratta rispettivamente della *princeps* stampata da L. Alopa a Firenze nel 1494 e del *Florilegium diversorum epigrammatum in septem libris* pubblicato a Venezia nel 1503. Per la fortuna dell'*Anthologia Graeca* in Italia si rimanda quantomeno a J. Hutton, *The Greek Anthology in Italy to the year 1800*, Cornell University Press, Ithaca (New York) 1935 e a E. Mioni, *L'Antologia Greca da Massimo Planude a Marco Musuro*, in *Scritti in onore di Carlo Diano*, Pàtron, Bologna 1975, pp. 263-310.

I. LE TRADUZIONI IN LATINO: L'AMBR. I. 205. INF.

Le tracce cronologicamente più alte di un'attività di lettura e di riutilizzo in proprio dell'*Anthologia Graeca* da parte di Trissino sono quelle testimoniate nel ms. I. 205. inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano (d'ora in poi A). Il manoscritto consiste in una miscellanea⁹ contenente in totale una quarantina di testi di Trissino ospitati in due unità codicologiche: la prima, fra le carte 162 e 184, è aperta a c. 161r dalla titolazione «Compositioni diverse latine, | greche, et volgari, | del signor Gio. Georgio Trissino. | altre nel proprio originale, dell' | autore, altre rescritte»; l'altra, da c. 186 a 194, è preceduta dall'indicazione, a c. 185r, «Poesie toscane | in lode di varie persone» e, di mano diversa, «Alcuni sonetti del Trissino | Altri di Mons. Della Casa». Sebbene l'autografia trissiniana sia accertabile soltanto per alcuni dei componimenti di A, la vicinanza di questi testi allo scrittoio del vicentino sembra confermata anche dalla consistenza della carta impiegata in qualcuno dei fascicoli, di colore brunastro, quasi tendente al porpora in certi punti, che è simile a quella che si ritrova in almeno altri due manoscritti certamente passati per le mani di Trissino. Si tratta di un altro codice Ambrosiano, l'A. 68. inf., e del ms. 263 della Biblioteca Bertoliana di Vicenza. Il primo, in un fascicolo (cc. 87r-90r) costituito da due bifolii di una carta rosso-brunastria con filigrana e contromarca corrispondenti a quelle di Briquet 9467 (attestate a Vicenza nel 1527), contiene l'autografo della *Pharmaceutria*,¹⁰ vale a dire l'epigramma latino in morte dell'amico Giovan Battista Della Torre, seguita da altre quattro carte (93r-96r) con una trascrizione della stessa per mano di Gaspare Trissino¹¹ (la medesima mano, peraltro, che copia i testi contenuti nelle cc. 169r-181r di A).¹² L'altro, un piccolo codice di 30

⁹ Per una descrizione complessiva del contenuto del codice (il cui allestimento è probabilmente da ricondurre a Gian Vincenzo Pinelli), si rimanda ai link <<https://ambrosiana.comperio.it/opac/detail/view/ambro:catalog:61937>> e <https://manus.iccu.sbn.it/risultati-ricerca-manoscritti/-/manus-search/cnmd/0000040156?> (data ultima consultazione: 22-04-2025). Cfr. inoltre Ciaralli, Tomasi, *Giovan Giorgio Trissino* cit., p. 372, num. 20, con la relativa bibliografia.

¹⁰ Un'edizione moderna è in G. G. Trissino, *Tutte le opere di Giovan Giorgio Trissino gentiluomo vicentino non più raccolte*, vol. I. *Poesie*, Vallarsì, Verona 1729, pp. 393-398.

¹¹ La titolazione di c. 92r premessa alla trascrizione recita «[Pharmaceutriae] lacunas explevit Gaspar Trissinus anno 1624».

¹² La carta, in entrambi i casi, è molto chiara e la filigrana consiste nella figura di un pellegrino con bastone inscritto in un ovale, sormontato da una corona a tre punte (la tipologia è analoga a quelle catalogate in Briquet ai numeri 7567-7607, ma senza perfetta corrispondenza con nessuna di esse), senza contromarca. La stessa filigrana è visibile anche a c. 161 di A.

carte contenente soltanto testi trissiniani, sia in volgare che in latino, si apre con l'indicazione, di mano tarda, «Ritrovato nelle sue [sc. di Trissino] scritture dopo la sua morte» posta nell'antiguardia, e testimonianze componimenti non scontati della produzione del vicentino, lasciando supporre, pur in mancanza di conferme positive a riguardo, che si tratti di un idiografo o in ogni caso di una copia in pulito eseguita per rimanere nelle mani dell'autore.

Tra i componimenti contenuti in A, i primi 11 fra quelli in latino (13 in totale, con *Pulcher o sol* che è ripetuto due volte, copiato in entrambi i casi dalla mano di Trissino stesso) sono ospitati nelle tre carte iniziali¹³ e accomunati dal carattere epigrammatico. Quattro di essi, in particolare, non sono altro che traduzioni di altrettanti componimenti appartenenti all'*Anthologia Planudea* (e contenuti tutti nei primi fascicoli), come suggerisce l'indicazione «ex graeco» che ne accompagna le rubriche. Gli anni di composizione, a giudicare dal contenuto di alcuni di essi (la morte della prima moglie, Giovanna, e di Vincenzo Magrè), sembrano essere proprio quelli giovanili delle frequentazioni e degli studi milanesi,¹⁴ durante i quali il vicentino potrebbe essere venuto in contatto con la stampa fiorentina curata da Laskaris, o forse con l'aldina, e potrebbe avere approfondito lo studio dell'*Anthologia* grazie agli insegnamenti tenuti e ai commenti allestiti da Musuro:¹⁵ di questo magistero,

¹³ La filigrana è, in questo caso, in forma di sirena iscritta in un cerchio, sul modello di Briquet 13884-13892.

¹⁴ La moglie muore infatti già nell'aprile del 1505, prima ancora che Trissino avesse intrapreso gli studi a Milano, mentre il medico esattamente cinque anni dopo, quando Giovan Giorgio si trovava probabilmente al seguito dell'imperatore Massimiliano dopo essere stato espulso da Vicenza e poco prima che facesse ritorno a Milano per stabilirsi momentaneamente in quella città; più tarda la morte del primogenito Francesco (1514), ricordata forse nell'epigramma 10. Si tenga presente che il primo epigramma si ritrova, messo in bocca a Pietro Attendo per la morte della moglie Polissena avvenuta nel 1525, nella stampa *Lugubris est titulus*, Vitale, Venezia 1526 (cfr. Morsolin, *Giangiorgio Trissino* cit., p. 134).

¹⁵ Cfr. a proposito G. Galán Vioque, *On two Rediscovered Witnesses of the Scolia on the Anthologia Planudea*, «Museum Helveticum», 77, 2020, pp. 221-228 con la relativa bibliografia. Si vedano inoltre almeno A. Meschini Pontani, *L'Umanesimo greco a Venezia: Marco Musuro, Girolamo Aleandro e l'Antologia Planudea*, in M. F. Tiepolo, E. Tonetti (a cura di), *I Greci a Venezia*. Atti del Convegno internazionale di studio (Venezia, 5-7 novembre 1998), Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2002, pp. 381-466 ed Ead., *Per l'esegesi umanistica greca dell'Antologia Planudea: i marginalia dell'edizione del 1494*, in V. Fera, G. Ferrà, S. Rizzo (a cura di), *Talking to the Text: Marginalia from Papyri to Print*. Atti di convegno (Erice, 26 settembre - 3 ottobre 1998), Centro Interdip. di Studi Umanistici, Messina 2002, pp. 557-613 (ora entrambi in F. Pontani [a cura di], *Filologia umanistica greca*, vol. IV. *Epigrammi e dintorni: Musuro, Bonamico e altri*, introduzione di L. Ferreri, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2023, rispettivamente alle pp. 45-

tra l'altro, resta traccia proprio in una serie di versioni latine eseguite a scopo didattico e testimoniate da alcuni manoscritti tra i quali spiccano il «*Selest.* 336 (= K 930c), ff. 58r-67v, una copia eseguita dalle carte di [Johannes] Cuno dalla mano di Beato Renano», e il ricco «Basil. F VI 37, della mano di Bonifacius Amerbach».¹⁶

Si offre di seguito una trascrizione dei testi trissiniani in questione.¹⁷ Per le traduzioni è indicata tra parentesi, accanto al numero progressivo del componimento, la numerazione dei testi originali sia nell'ordinamento dell'*Anthologia Palatina* (AP) che in quello della *Planudea* (Pl);¹⁸ un asterisco segnala l'autografia.

130 e 131-191), nonché L. Ferreri, *L'Italia degli Umanisti*, vol. I. Marco Musuro, Brepols, Turnhout 2014, pp. 430-434. Più in generale su Musuro cfr. D. Speranzi, *Marco Musuro. Libri e scrittura*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2013.

¹⁶ Ferreri, *L'Italia degli Umanisti* cit., p. 431. Una descrizione dei due codici è in M. Sicherl, *Johannes Cuno. Ein Wegbereiter des Griechischen in Deutschland. Eine biographisch-kodikologische Studie*, C. Winter-Universitätsverlag, Heidelberg 1978, rispettivamente alle pp. 149-151 e 156-158. Il secondo è consultabile al link <https://doi.org/10.7891/e-manuscripta-14516> (data ultima consultazione: 22-04-2025).

¹⁷ Con l'eccezione del primo, gli epigrammi si trovano modernamente editi in *Nozze Peserico-Tommaseo Ponzetta. Componimenti volgari e latini rari ed inediti di Gian Giorgio Trissino*, Burato, Vicenza 1875, pp. 35-46; T2/(T8), T7 e T9 (che si trovano trasmessi anche nel ms. colocciano Vat. Lat. 2836, alle cc. 7v – il primo e l'ultimo – e 109ar-v: per una descrizione del codice cfr. M. Bernardi, *Per la ricostruzione della biblioteca colocciana: lo stato dei lavori*, in C. Bologna, M. Bernardi [a cura di], *Angelo Colocci e gli studi romanzi*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2008, pp. 21-82: 29, e O. Portuese, *Per la storia della tradizione degli Epigrammata Bobiensia. Con una disamina delle carte Campana e un testimone inedito*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2017, pp. 67-84) sono editi anche in G. Cinelli Calvoli, *Della Biblioteca Volante*, vol. XXII, Berno, Rovereto 1736, pp. 80-81. Nel trascrivere i testi, ci si limita a sciogliere tacitamente le abbreviazioni e a intervenire in misura minima sulla punteggiatura e sulla regolarizzazione di maiuscole/minuscole, ove necessario. L'impiego dalla ε per il latino, che altrove (ad esempio nelle postille autografe del Trivulziano 1088; ma anche, nell'Ambrosiano stesso, per le due redazioni autografe di *Pulcher o sol* alle cc. 166r-v e 182r-v) sembra essere più consistente, registra in questo caso pertanto a regolarizzarne l'utilizzo riconducendolo a quello di una normale e.

¹⁸ Per quest'ultima indicazione ci si rifà alla tavola delle concordanze in calce all'edizione di Hermann Beckby (*Anthologia Graeca* [1958], vol. IV. *Buch XII-XVI*, Heimeran, München 1965, pp. 576-586). Tra parentesi quadre si indica il numero delle carte in cui l'epigramma compare nella *princeps* fiorentina.

T1

*Epitaphium coniugis*¹⁹

Supremum officium, coniux dignissima vita,
ceteraque ingrati funeris absolui.
Nunc tumulum statuo, quando tibi premia vivae
nonqueo, ut optabam, reddere pro mertis.
Cara, vale, coniux, animae pars maxima nostrae,
sisque mei aeternum, si potes umbra, memor.

T2

*Epitaphium Macri*²⁰

Hic lapis exiguus monumentum est, optime Macre,
et magnae extremum munus amicitiae.
Quo te donamus, postquam immatura mihi mors
te abstulit, o dulci dulcior ipsa anima.
Quem semper flebo memor, et quem semper amabo,
semper et ad charos dona feram cineres.

T3 (= *AP* IX 162; *PI*^b 13, 1 [B6r-v])

In Graphidem ex graeco

Agrestis fueram calamus, minus utile germen:
ex me uvam aut ficus non legit ulla manus,
at me vir Musis sacravit, labia tornans
ut tenuem fluxum duceret inde liquor.
Quem nigrum simul ac sumpsi, ceu plena deo, tunc²¹
ipsa tibi²² muto quaelibet ore loquor.

¹⁹ La rubrica, forse aggiunta in un secondo momento, è autografa.

²⁰ Anche in questo caso la rubrica è di mano di Trissino.

²¹ La locuzione «plena deo, tunc» è corretta in interlinea da Trissino stesso su «afflata furore».

²² L'intero sintagma è corretto in interlinea su «Divino» dalla mano di Trissino.

T4

Ad Janum Oricell.

Quid faciam sine te quaeris, doctissime Jane:
abste, quaere prius quid faceres sine te.
Quod faceres sine te, sine me sic vivere credas
me quoque, nam sine me vivo ego si²³ sine te.

T5 (= *AP* X 93; *PI* I^a 12, 7 [B2r])

Ex graeco

Sortem melius est quamvis infimam pati
quam divitum superbiam.

T6 (= *AP* IX 61; *PI* I^a 5, 1 [A4v])

De Lacaena quae filium fugientem interfecit.

Ex graeco

Lacaena, inermem cum reversum filium
vidisset ex bello, celeri euntem pede
in patriam, occurrens, jecur per intimum
transmisit hastam. Deinde, mortuo²⁴ super
nato locuta,²⁵ haec verba dixit mascula:
«Descende ad inferos, abi infelix, abi,
quoniam patrem mentiris atque patriam».

T7* (= *AP* IX 327; *PI* I^a 3, 4 [A3v])

Ex graeco

Nymphae Ephydryades, quis Trissinus obtulit ista
munera, luciduli fonticuli dominus,

²³ Aggiunto in interlinea, forse dalla mano di Trissino stesso.

²⁴ A testo «Mortuo deinde», con l'indicazione in interlinea di invertire le due parole, forse di mano dello stesso Trissino.

²⁵ Corretto su «loquta» con aggiunta di «c» interlineare.

salvete, et charis²⁶ pedibus calcate sacellum
hunc udum, et lympham perliquidam bibite

T8* (= T2)²⁷

T9*

Aliud

Accipe supremos quis te donamus honores,
care Macre, et longum me cariture vale.
Foelix, qui commune malum nec tanta videbis
funera, quae nostra barbarus in patria
patrabit; foelix, tribuit cui Roma sepulcrum,
cui tot amicorum justa dedere manus.
Te Graiae Latiaeque simul flevere Camenae²⁸
et Medicina tuo²⁹ moesta sedens tumulo.

T10*

Spes patris et requies fueras, dulcissime nate,
vividus, at extinctus es dolor et lachrymae.
Omnia perdidimus tecum solatia vitae,
tecum una tota est nostra sepulta domus.

²⁶ Il Vat. Lat. 2836 presenta la variante «canis» ('bianchi', 'puri'), da scartare a vantaggio della lezione dell'Ambrosiano in ragione dell'autografia di quest'ultima, oltre che della sua maggiore attinenza all'originale greco.

²⁷ L'epigramma riproduce, in forma autografa, quello già riportato a c. 162r. La sola variante rilevata fra i due, al netto di divergenze grafiche di minima entità, è, al v. 5, «Te [...] te» per «Quem [...] quem».

²⁸ A testo «cam[a]ene».

²⁹ La «t» è corretta su una originaria «s».

T11*

Immeritam coniux me nunc sub Tartara mittis,
nec tibi dissimilem fata parant obitum.
Ultioresque deos spera, memoresque nefandi,
nam te ipsum hoc ipso vulnere perdis amens.³⁰

Comparando le traduzioni con i relativi ipotesti, il primo elemento che salta all'occhio è lo scarto nelle scelte metriche operate da Trissino, il quale, pur adottando il distico elegiaco in tutti gli epigrammi d'invenzione, vi rinuncia per due delle traduzioni, a dispetto della consistenza del modello greco nell'impiego di questo metro. Ne risulta che T3 e T7 riproducono esattamente gli originali anche nelle dimensioni, laddove T5 colpisce per la sua estrema lapi-darietà – che ben si addice al carattere sentenzioso della massima – mentre T6 acquista un verso in più. Interessante, peraltro, la scelta dei due metri traduttivi usati in sostituzione del distico elegiaco, in entrambi i casi una declinazione del piede giambico:³¹ per T5 è infatti impiegato un sistema epodico (trimetro giambico + dimetro giambico, in questo caso con un tribraco nel secondo piede del primo verso, secondo il seguente schema: – – | √ √ √ | – – | – – | √ – | √ –, – – | √ – | √ – | √ √) che mantiene la natura bipartita dell'originale, mentre in T6 l'alternanza fra esametri e pentametri si perde del tutto, lasciando il posto al ripetersi di semplici trimetri giambici.

Venendo ad analizzare più nel dettaglio le singole rese, si nota come Trissino si dimostri piuttosto traduttore che poeta – secondo una tendenza comune anche ad altre sue opere, e in latino e in volgare –, attento a seguire da vicino il modello più che a servirsene per fornirne una reinterpretazione innovativa. Così, in T3 l'unico elemento originale è, per ragioni che sono, evidentemente, soltanto di carattere metrico, la soppressione del rimando al «μῆλον», con il *tricolon* del secondo verso che si riduce di conseguenza alla sola coppia «uvam aut ficus», mentre per il resto la traduzione è pressoché letterale,³² tanto che persino l'origi-

³⁰ L'integrazione si deve a Morsolin (in *Nozze Peserico-Tommaseo Ponzetta* cit., p. 44). Nel manoscritto si trova, in corrispondenza del punto in questione, uno strappo nella carta.

³¹ Si ricordi che, nella sua *Poetica*, Trissino offre una definizione dell'endecasillabo proprio a partire dalla misura giambica: cfr. G. G. Trissino, *La Poetica (I-IV)* [1529], in B. Weinberg (a cura di), *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, vol. I, Laterza, Bari 1970, pp. 21-158: 50-51 e N. Magnani, *I dettami della Musa. Strumenti dell'imitazione nella Poetica di Gian Giorgio Trissino*, Vecchiarelli, Manziana 2023, pp. 236-265.

³² Si segnala, tra l'altro, che l'avvio del componimento è condiviso, in una forma

naria lezione «afflata furore / Divino» per rendere «ἐνθροος», forse proprio perché avvertita come troppo libera,³³ viene ridotta al più essenziale «plena deo».

T5, pur nel disallineamento metrico rispetto all'originale, preserva pressoché intatta non solo l'alternanza fra verso lungo e verso breve, ma l'intera struttura sintattica: al di là dell'inversione fra aggettivo al grado comparativo e sostantivo, resta saldo a fine verso l'infinito, mentre il secondo verso prende avvio, come nel modello, dal secondo termine di paragone, costituito a sua volta da un genitivo in prima posizione e un accusativo in coda.

Piuttosto letterale è anche la versione di T6, soprattutto nella porzione iniziale, pur con qualche minima variazione. Il «Γυμνὸν» incipitario viene esplicitato con un più evocativo «inermem» che rende subito esplicito il riferimento alle armi abbandonate sul campo di battaglia per agevolare la fuga (e si tenga conto che nel Basil. F. VI. 37, c. 2r, l'iniziale «Nudum» è chiosato in interlinea con «proiectis armis»).³⁴ Leggermente più movimentata dell'originale è, semmai, l'organizzazione sintattica dei materiali a cavallo fra i vv. 3 e 4, dove l'*enjambement* (assente nel testo greco) contribuisce quasi a raffigurare il movimento con cui la lancia trapassa il corpo del figlio. Meno letterale è pure la resa del secondo pentametro, con la metaforica immagine dello 'spezzarsi' della voce («ῥηξαμένα») che viene tradotta attraverso un molto più piano «locuta, haec verba dixit». L'ultimo distico, infine, pur riducendo l'«Ἀλλότριον Σπάρτας [...] γένος» a un assai generico «infelix», riproduce sia l'epanalessi dell'imperativo «ἔρρε» (che si converte in Trissino in una coppia di «abi») che la struttura del verso finale.

In T7, infine, la sola differenza sostanziale riguarda la designazione del personaggio che invoca le ninfe e offre loro doni, con il passaggio

quasi identica, in una traduzione del medesimo carne a opera di Celio Calcagnini (la si legge in G. B. Pigna, *Carminum libri quatuor*, ex officina erasmiana Vincentii Valgrisi, Venetiis 1553, p. 206): «Agrestis fueram calamus, non utile germen». Identica è anche la chiusa: «Me furor, elingui, quaelibet ore loquor».

³³ Questa prima resa, peraltro, era, ancora una volta, simile alla versione di Calcagnini: «velut entheus afflet / Me furor».

³⁴ Il retroterra implicito è il celebre adagio riportato da Stobeo come apostrofe della regina spartana Gorgo, moglie di Leonida, al figlio Plistarco: «Γοργὼ ἡ Λακεδαιμονία Λεωνίδου γυνή, τοῦ οἰοῦ αὐτῆς ἐπὶ στρατείαν πορευομένου, τὴν ἀσπίδα ἐπιδιδούσα εἶπεν ἡ ταῦταν ἢ ἐπὶ ταῦτας» (si cita da G. Stobeo, *Anthologium*, recensuerunt C. Wachsmuth et O. Hense, vol. III, apud Weidmannos, Berolini 1894, p. 317). Sulle conseguenze subite dagli Spartani in seguito a un atto di codardia in battaglia cfr. Senofonte, *Costituzione degli Spartani*, IX 4-6 (l'edizione di riferimento è Xenophon, *Constitution of the Spartans*, in Id., *Scripta minora*, with an english translation by E. C. Marchant, William Heinemann-G. P. Putnam's sons, London-New York 1925, pp. 135-189: 165-167).

dall'«Ερμολκρέων» dell'originale a «Trissinus» e con una parziale riscrittura del secondo verso, funzionale alla nuova destinazione occasionale del carme: il rinvenimento della fonte («πίδακος ἀντιάσας») si trasforma infatti in un vero e proprio possesso della stessa («fonticuli dominus»). Vicino al testo greco è invece il resto dell'epigramma, al netto di minimi spostamenti come l'inversione dell'ordine fra complemento oggetto e predicato a cavallo tra i vv. 1-2 e quella fra aggettivo e sostantivo tra i vv. 3-4.

Le traduzioni trissiniane in questione, in definitiva, più che rispondere al desiderio di avere a disposizione un serbatoio di massime da cui attingere,³⁵ appaiono in parte come un semplice esercizio letterario, focalizzato su carmi dal contenuto giocoso (T3, sulla canna divenuta pennino) o sentenzioso (T5 e T6, sulla superbia dei ricchi e sul valore degli Spartani in battaglia), e in parte come un'operazione dettata da intenti epigrafici in senso più stretto (è il caso di T7, legato, evidentemente, alla contingenza dei lavori effettuati dal vicentino nella propria villa di Cricoli;³⁶ ma anche degli epigrammi di invenzione composti per la morte della moglie, del figlio e in particolare di Magrè).³⁷

II. LE TRADUZIONI IN VOLGARE: LE *RIME*

Se le traduzioni latine ora esemplificate non solo rimangono senza seguito nella produzione trissiniana in volgare, ma giacciono inedite tra le carte dell'autore fino alle edizioni sette-ottocentesche, vi sono nelle *Rime* stampate

³⁵ La padronanza trissiniana del greco è tale, infatti, che non sembra si debba pensare alla versione latina come a una necessaria mediazione nel passaggio dal greco al volgare (per cui si veda invece, ad esempio, il metodo di lavoro di Benedetto Varchi, così come evidenziato da D. Brancato, *Per una tipologia delle traduzioni di Benedetto Varchi*, in E. Pietrobon, F. Tomasi [a cura di], *Benedetto Varchi traduttore*, «L'Ellisse», 13, 2018, pp. 11-28, in particolare a p. 20, a proposito proprio dell'*Anthologia Graeca*: «la versione latina rimane comunque centrale nel processo di trasferimento in volgare poiché, evidenziando le affinità strutturali fra le due lingue classiche, facilita da un lato la comprensione del testo greco, dall'altro il processo di traduzione dal greco al toscano»). L'ipotesi è del resto avvalorata dall'officina dell'*Italia liberata*, testimoniata dallo *Zibaldone autografo* conservato a Milano, Biblioteca Braidense, ms. Castiglioni 8/1, in cui versi e sentenze greci sono volti direttamente in volgare (cfr. sull'argomento P. Pecci, *La «novella strada» del poema epico rinascimentale: Gian Giorgio Trissino e la Italia Liberata* da' Gotthi, tesi di dottorato, Università degli Studi di Padova, tutor prof. F. Tomasi, ciclo XXVII, a.a. 2015-2016).

³⁶ Cfr. Morsolin, *Giangiorgio Trissino* cit., pp. 198-199. Per la medesima fonte è composto l'epigramma di Laskaris in apertura di saggio.

³⁷ Su questo argomento cfr. C. Giacomelli, *Per la biografia e gli studi greci di Vincenzo Magrè (c. 1475-1510), umanista vicentino*, di prossima pubblicazione. Ringrazio l'autore per i materiali anticipatimi.

a Vicenza nel 1529 almeno due casi in cui emergono tracce dell'*Anthologia Graeca*, seppure dissimulate all'interno di testi per il resto perfettamente riconducibili al dominio della tradizione lirica in volgare.³⁸ Si tratta di due sonetti, il XXV e il LIV della *princeps*, le cui terzine finali coincidono, di fatto, con la traduzione di altrettanti epigrammi dell'*Anthologia Planudea*. Li si riporta di seguito:³⁹

XXV

Donna, che a' miei sospiri alcuna volta
Risguardavate, sospirandō insieme,
Qual, chi del male altrui le peſa, e teme
Parlar, però che libertà l'j'è tolta;
Hor che Fortuna a mia ruina volta
M'ha fin di veder voi rotta la speme,
Dēh date oreckie a queste voci extrēme,
Se l'antica pietà non è difciolta:
Ingannate l'altrui non giustō celō
Tantō, ch'io veda una sol volta vui,
Prima che Amore e Morte mi cōsumi.
Almen potess'io trasferirmi al Cielō
Morendō, e tuttō trasformarmi in lui,
Per mirarvi dapoi cōn mille lumi.

LIV

Mentre nel statō mio, dōve ch'io nacqui,
Vivea, senza curar cofa terrena,
Era la vita mia tantō serena,

³⁸ Per analoghi usi dell'ode oraziana e della canzone pindarica nelle *Rime* sia consentito il rimando a F. Davoli, *Classicismo radicale? L'ode fra Trissino, Alamanni, Minturno e Tolomei*, «Nuova rivista di letteratura italiana», i.c.s.; per le traduzioni da Teocrito, a Id., *L'endecasillabo sciolto come metro traduttivo del corpus Theocriteum nel Cinquecento*, «Italique», 25, 2023, pp. 151-185 e Id., «Piuttosto cavata o immitata che tradotta». Su alcune traduzioni di Teocrito nel Cinquecento, in G. Baldassari, G. Barucci, L. Danzi (a cura di), *Studi sulla tradizione poetica nel Quattro-Cinquecento*, Milano University Press, Milano 2024, pp. 191-225.

³⁹ L'edizione di riferimento è: G. G. Trissino, *Rime (1529)*, testo critico e commento a cura di F. Davoli, Bit&s, Milano 2025.

Che alcuna volta a mē medesmō piacqui;
 Hor, poi che d'altra vita mi cōmpiacqui,
 La qual di fumō e d'arroganza è piena,
 Veggio, che quella era un'alteza amena,
 Quando al parer del vulgō in terra giacqui.
 Dice la mente mia: «Tu pur eri ufō
 Di prenderti per scorta l'intelletto,
 E gir cōn lui quasi al divin cōspetto;
 Hor, lassō, in terra stai pien di diffetto;
 Deh sali, sali ritornando in giufo,
 Perchè tu descendesti andando in sufo».

Il primo ha alle spalle un noto epigramma attribuito a Platone, *AP VII 669 (P/III^a 6, 28 [O8v])*.⁴⁰ Più che la ripresa testuale in sé, tuttavia, il caso in questione è interessante perché nella copia della *princeps* conservata presso la Biblioteca Queriniana di Brescia (Cinq. E. 89) si trova, in corrispondenza dell'ultimo verso, una postilla autografa⁴¹ che recita: «*tōltō da platōne che ciò disse. duō versī i quali | sōnō stati tradōtti da alquanti in latinō i(n) | questa guisa O utinam cōelum fierem cum syde|ra cernis Mi stella, ut multis in te oculis tuerer*» (Fig. 1). La traduzione attribuita ad «alquanti» è in realtà la citazione letterale di una versione dell'umanista Michael Bentinus, stampata prima in un'edizione delle opere di Diogene Laerzio del 1524⁴² e raccolta quindi fra gli *Epigrammata graeca veterum elegantissima* editi a Colonia da

⁴⁰ La segnalazione era già in R. Herrera Montero, *Los ojos del cielo: de AP 7.669 y sus versiones latinas a Fernando de Herrera y Barahona de Soto*, «Cuadernos de filología clásica. Estudios latinos», 13, 1997, pp. 141-152, dove si leggono anche altri esempi di traduzione dal medesimo epigramma.

⁴¹ Il carattere autografo dell'annotazione, oltre che da ragioni paleografiche, è comprovato dall'impiego del sistema ortografico trissiniano (di 'seconda foggia', vale a dire posteriore alle stampe del 1529), che si trova regolarmente utilizzato anche nelle scritture private del vicentino. L'esemplare queriniano, rilegato con una copertina in marocchino che presenta, sul piatto anteriore, la scrizione «DRESANO», si contraddistingue del resto anche per alcune particolarità tipografiche (cfr. F. Davoli, *Nell'officina tipografica di Tolomeo Ianiculo: alcune considerazioni sulle stampe trissiniane del 1529*, «La Bibliofilia», 124, 2022, pp. 279-297: 289 e n, e Trissino, *Rime* cit., pp. 48-49) che ne fanno una copia unica nel suo genere tra quelle conservate: anche in ragione di tali peculiarità, non è da escludere che si tratti di un esemplare posseduto personalmente da Giovan Giorgio, che per qualche ragione avrà voluto esplicitare il rimando all'epigramma greco apponendo la postilla.

⁴² *Diogenis Laertii clarissimi historici de vita, et moribus philosophorum libri decem*, in aedibus Valentini Curionis, Basileae 1524, p. 104.

Johannes Soter nel 1525 e di nuovo nel 1528.⁴³ Difficile dire se Trissino sia venuto in contatto con la versione latina in questione prima o dopo aver composto il sonetto,⁴⁴ dal momento che le differenze con l'originale greco non sono tali da suffragare l'una o l'altra ipotesi. Del resto, il primo emistichio (che in Bentinus è spostato a cavallo fra esametro e pentametro) è del tutto ignorato da Trissino, preoccupato di legare direttamente l'iniziale interiezione ottativa alla consecutiva che occupa quasi per intero il secondo verso (l'ultimo nel sonetto). L'originario «γενοίμην / οὐρανός» («coelum fierem»), inoltre, è espanso ad abbracciare due versi, con sdoppiamento in un paronomastico «trasferirmi»/«trasformarmi»,⁴⁵ e legato – nell'economia del sonetto, incentrato com'è sul motivo della sofferenza amorosa – al tema della morte. Va osservato, però, che la clausola conclusiva «mille lumi», sintagma che gioca sul doppio senso tra il significato metaforico di 'luce degli occhi' (a indicare quindi, per metonimia, gli occhi stessi) e quello di 'luce degli astri', per quanto innovi rispetto al modello greco («πολλοῖς ὀμμασι», 'molti occhi') e della traduzione di Bentinus («multis [...] oculis»), potrebbe in realtà guardare proprio a una traduzione come le due quattrocentesche premesse da Soter alla versione dell'umanista fiammingo, che rendono la locuzione con «multo lumine».

Un'indicazione autografa di questo tipo è un *unicum* per le *Rime* trissiniane, non ritrovandosi in corrispondenza di nessun altro fra i componimenti che attingono in qualche misura da testi della classicità, e quindi neppure per la terza finale (o meglio, il distico conclusivo) del sonetto LIV, che traduce l'ultimo verso di un epigramma di Pallada, *AP* XI 292 (*Pl.* II^a 52, 7 [Ξ4v]).⁴⁶

⁴³ L'epigramma greco con le tre traduzioni – quelle quattrocentesche di Guarino Veronese e di «Laer. interp.» (vale a dire Benedetto Brugnoli), e quella cinquecentesca di Bentinus – si trovano a p. 215 della seconda edizione (consultabile al link <https://books.google.it/books?id=QHJeAAAACAAJ&hl=it&pg=PA215#v=onepage&q&f=false>; data ultima consultazione: 22-04-2025). Una loro riproduzione è in Herrera Montero, *Los ojos del cielo* cit., pp. 143-145, e in G. Forni, *Forme brevi della poesia. Tra Umanesimo e Rinascimento*, Pacini, Pisa 2001, p. 101. Su Soter cfr. inoltre almeno B. Ortega Villaro e M. J. Pérez Ibáñez, *Las ediciones de la Antología Planudea de Soter (1528) y Cornario (1529): estudio comparativo*, «Analecta Malacitana», 35, 2012, pp. 9-36.

⁴⁴ Il *terminus ante quem* per la sua stesura coincide con l'allestimento del ms. G. B. o. 4 della Thüringer Universitäts- und Landesbibliothek di Jena, databile tra il 1524 e il 1527, in cui esso si trova copiato in una versione pressoché identica a quella della *princeps*.

⁴⁵ Per i rapporti fra esametro ed endecasillabo in Trissino si veda ancora Davoli, *L'endecasillabo sciolto come metro traduttivo del corpus Theocriteum nel Cinquecento* cit.

⁴⁶ Una versione latina del Beatus Rhenanus è raccolta nell'antologia di Soter (p. 200 dell'edizione del 1528), in cui gli ultimi versi suonano: «Inferius melior fueras, scandens modo peior, / Infera quin scandis desiliens superis». Nel Basileensis, c. 69v, si legge invece:

Il carme, indirizzato al filosofo Temistio dopo che era diventato prefetto di Costantinopoli, è pervaso di contrasti ossimorici che giocano sull'antitesi fra alto e basso, e che sono mantenuti nella traduzione, dove, a dispetto della stretta dipendenza dal modello greco, la coda della terzina si lega perfettamente al resto del sonetto (con ripresa dei medesimi concetti evocati nelle due quartine, sebbene con capovolgimento di significato: come finora l'io ha ricercato l'approvazione della gente comune, credendo di innalzarsi ma in realtà sprofondando nel suo attuale stato, «pien di diffetto», così ora egli deve mirare all'originaria altezza «amena» che raggiungeva un tempo elevandosi con l'«intelletto», e che secondo il «parer del vulgo» coincide con una discesa «in giuſſo»). L'opposizione fra il salire scendendo e lo scendere salendo – resa qui attraverso un perfetto parallelismo tra i due versi (verbo all'indicativo + verbo al gerundio + avverbio), e dunque con un leggero scarto rispetto all'ipotesi greco, in cui si ha al contrario un chiasmo fra i due *cola* – è espressa, peraltro, ricorrendo forse anche alla mediazione della tradizione in volgare, attraverso la ripresa di *Triumphus Cupidinis* IV 144 «e gradi ove più scende chi più sale». ⁴⁷ Per quanto riguarda invece il bilanciamento fra pentametro ed endecasillabo, il primo viene in questo caso spezzato in due unità dello stesso peso (i due emistichi di cui si compone), che nel sonetto vanno a occupare un verso ciascuno.

La modalità con cui i due epigrammi sono accolti all'interno della produzione lirica in volgare e piegati ad assecondare non solo le forme tradizionali ma anche i contenuti e il lessico dei singoli componimenti, al punto che «il meccanismo verbale del modello antico traspare attraverso il canone petrarchesco», ⁴⁸ può fornire forse qualche elemento in più sul metodo di lavoro trissiniano. Così come avviene per il già ricordato *Zibaldone autografo* dell'*Italia liberata*, infatti, si può immaginare che Trissino disponesse, sul proprio scrittoio, non tanto (o non solo) di una copia, manoscritta o più probabilmente a stampa, dell'*Anthologia Planudea*, eventualmente postillata, quanto piuttosto di un florilegio personalmente approntato mettendo insieme *excerpta* sparsi, di una serie di appunti preparatori da cui poteva poi attingere al momento di comporre un testo in volgare, costituiti da traduzioni o dalla semplice copia di testi greci ritenuti di un qualche interesse, accompagnati magari da note esegetiche, e pronti per un utilizzo futuro.

«Fuisti inferius melior ascendens, factus es tunc multo deterior. / Age, ascende deorsum, nunc in sursum descendisti».

⁴⁷ Si cita da F. Petrarca, *Triumphus*, a cura di V. Pacca, in Id., *Trionfi, Rime estravaganti, Codice degli abbozzi*, a cura di V. Pacca e L. Paolino, introduzione di M. Santagata, Mondadori, Milano 1996, pp. 3-626.

⁴⁸ Forni, *Forme brevi della poesia* cit., p. 101.

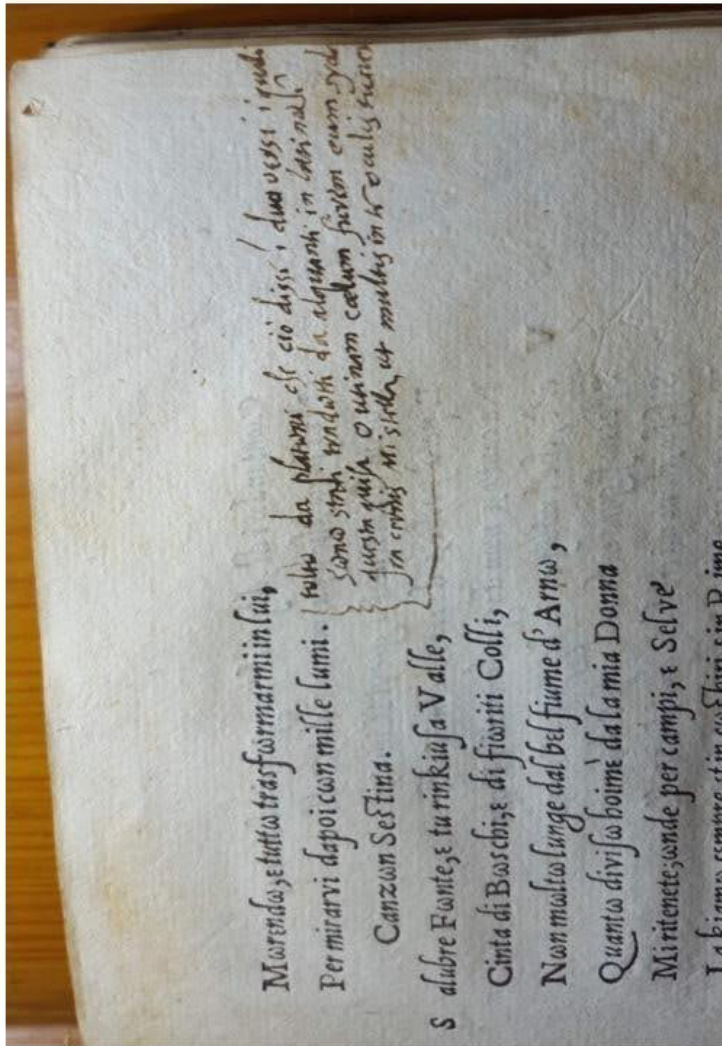


Fig. 1. G. G. Trissino, *Rime*, T. Ianiculo, *Vicenza* 1529, esemplare *Brescia*,
Biblioteca Queriniana, Cinq. E. 89, c. cc4r.

